

Chiba

di Valerio Mattioli

[Giornalista / Roma]

Roma, quartiere Tor Pignattara. Sbiaditi echi pasoliniani fanno a gara con le accelerazioni del villaggio globale: capannelli di borgatari sbratano a furia di slang, i "bangla" (gli spacci dei bengalesi) aprono e chiudono le saracinesche, sui muri è un tripudio di scritte oscene, tag, abbozzi di graffiti, il trenino di via Casilina sferraglia in lontananza. Lo studio di Chiba è all'angolo di via Rovetti: quando entro, la trovo stesa a terra, mascherina in faccia. È alle prese con un blocco di polistirolo che nelle sue mani si sta trasformando in qualcosa di molto simile a un dinosauro. È uno dei suoi freaks in scala gigante, mi fa sapere. Sono i preparativi per l'esposizione personale in quel di Londra, dalle parti della White Cross Gallery.

Dapprincipio i suoi freaks erano piccoli oggetti di pochi centimetri, mostriciattoli costruiti assemblando tra loro oggetti sparsi: pupazzi su cui vengono impiantate appendici animali, piccole zucche di plastica che camminano su gambe femminili: «cose che nascono per caso senza che nessuno se ne accorga».

Trasformati in sculture ad altezza uomo, regalano il ritratto allucinato di un paese delle meraviglie trapiantato in un qualche strambo laboratorio biogenetico. Sono grandi, i freaks di Chiba. Grandi e, alla loro maniera, attraenti. Colorati, grotteschi e deformi, ti viene voglia di toccarli, di abbracciarli, di ingaggiare un combattimento corpo a corpo, quasi si trattasse di qualche pupazzone sproporzionato, concepito per un ritorno all'infanzia dopo aver passato i peggiori inferni dell'età adulta.

Chiba in persona mi confessa di provare per le sue creature un affetto morboso, una specie di insano attaccamento materno a metà tra passione per il brutto e preoccupanti tendenze omicide. Il suo vero nome è Daniela D'Avino, ma importa poco. «La sigla Chiba viene dal romanzo Neuromante di William Gibson, ma se cerchi su Google trovi che Chiba è anche una multinazionale che fa cibo per gatti, un distretto di Tokio, una banca... A me va bene tutto». Ha 31 anni, viene da Catanzaro, ma vive a Roma dal 2000. Qui ha conosciuto altri freak, una serie di nomi, soggetti, personaggi, a loro modo leggendari, perlomeno nell'underground capitolino. E poi quel curioso esperimento che fu SuperFluo, spazio ricavato al piano superiore di un comunissimo supermercato, dove comprare (assieme al pane e alla pasta per il pranzo) le "cose inutili" di Chiba. Così le chiama lei.

I Freaks giganti sono solo gli ultimi di una famiglia che, negli ultimi anni, si è ingrossata fino a contemplare oggetti dai nomi che parlano da sé: roba come i merdanelli, i fermenti tattici, gli organismi geneticamente meravigliati, le chibarie. Accessori che vanno dalla bigiotteria in plastica ai sushi in spugna, dai cervelli in scatola (o meglio, "in fuga") alle conserve sotto nastro adesivo. Tutto costruito a partire da materiali di scarto: oggetti abbandonati vengono proiettati da Chiba in uno spazio immaginario coloratissimo e sfasato, dove ogni particolare sembra ma non è, e a uscirne è un universo saturo, pienissimo, storto e giocattoloso, fitto di mutazioni e amorevoli sgorbi.

